

INTRODUZIONE A RI-PENSARE LA DEMOCRAZIA

Gianfranco PASQUINO

(Università di Bologna)

Abstract: Democracy is power of the people. To rethink democracy one must define and explain how the people can exercise its power, within which limits and through which forms. Economic inequalities are the most threatening challenge to contemporary democracies. The wealthy ones may subvert democracy and transform it into a plutocracy. It is up to the citizens themselves to rethink democracy and make it better by becoming interested in politics, well-informed, participant and capable of organizing parties and movements as buffers against the power of the wealthy.

Keywords: power, people, populists, parties, plutocracy, citizens

E' possibile ri-pensare la democrazia unicamente se la si è “pensata”, vale a dire, se si è (stati) capaci di effettuare una riflessione approfondita su che cosa significa democrazia e com'è stata variamente declinata nel corso del tempo, ma in particolare negli anni più recenti. Grande, invece, è la confusione sotto il cielo, sia dei democratici che pensano poco sia dei non-democratici che pensano male. Democrazia non è mai un'opinione. È un concetto, una storia, una realtà. Esiste una notevole diversità di democrazie reali nell'ambito, non ristretto, ma neppure senza confini, di definizioni accettabili. A nessun ri-pensamento può essere concesso di cancellare il contenuto epistemologico del concetto centrale di democrazia: *kratos* del *demos*, ma neppure di fare a meno dei diritti del *demos*, dei cittadini, per sostenere l'esistenza di democrazie illiberali. Dove il popolo non ha potere e i cittadini non hanno diritti, allora, semplicemente, non esiste nessuna democrazia. Per questa ragione, nella sua icasticità, la definizione del Presidente USA Abraham Lincoln: “governo del popolo, dal popolo, per il popolo”, che implica una vasta gamma di diritti civili e politici, mantiene tutta la sua carica potentemente democratica. Il popolo “governa” con strumenti di democrazia diretta. Dal popolo trae legittimazione il governo. Producendo esiti, materiali e simbolici, il governo democratico agisce a favore del popolo (e del suo benessere). La definizione di Lincoln contiene anche un pericolo da non sottovalutare, vale a dire, l'accettazione, forse inevitabile, di una striscia di populismo laddove non specifica le modalità con le quali il popolo esercita il suo governo (potere) ed entro quali

limiti. Questa “striscia” è particolarmente evidente, limpida quando si esplicita che il governo del popolo si (pre-)occupa di agire nell’interesse del popolo ovvero opera avendo di mira il perseguimento del suo benessere. Tuttavia, il governo per il popolo non può cancellare il suo essere governo che viene dal popolo e che è del popolo. Se distrugge le sue fondamenta politiche nella volontà liberamente espressa dal popolo, che può cambiare idea e voto, il governo che si autodefinisce per il popolo piomba nel populismo che democratico non è, mai.

Nell’epoca delle grandi diseguaglianze economiche, che si riproducono e non possono essere e non sono mai circoscritte alla sola sfera materiale della ricchezza personale, qualsiasi ripensamento della democrazia deve affrontare il tema di come contenere lo strapotere politico derivante dall’irruzione di quei patrimoni economici nella sfera politica. Ovunque i ricchi conquistano il governo (il potere politico) o lo condizionano grazie alle loro risorse, la democrazia si attenua fino a sparire e diventare plutocrazia. La promessa della democrazia, che il potere politico deriva/erà dai voti, viene travolta dalle risorse che consentono ai detentori del potere economico, abitualmente nelle mani di pochi, di conquistare quel potere politico a scapito del popolo, dei cittadini.

Senza nessuna ipocrita esaltazione del popolo, il ri-pensamento della democrazia deve cominciare dal chiedersi in che modo e in che misura il popolo sia finora riuscito ad esercitare il suo potere. Le istituzioni, parlamentari, presidenziali, semi-presidenziali, direttoriali aprono spazi sufficienti all’esercizio del potere del popolo? La risposta è che lo fanno in maniera differenziata, ma che al cuore di tutti i sistemi istituzionali democratici si colloca la rappresentanza. Pertanto, il ripensamento della democrazia non potrà mai approdare, neanche in via ipotetica, alla abolizione del Parlamento, il luogo della rappresentanza di preferenze e di interessi, da ideali e di emozioni. Dovrà, semmai, sfruttarne al meglio le potenzialità di comunicazione e di collegamento con la società nelle sue multiformi espressioni: mai “disintermediazione”, sempre intermediazione nel massimo di trasparenza possibile, prestando anche attenzione all’effetto *overdose* come nel proverbio “il troppo stroppia”. Sono le modalità attraverso le quali il popolo ottiene rappresentanza a meritare di essere analizzate per poi procedere, se del caso, ad una loro revisione. La rappresentanza politico-democratica nelle società complesse si esprime attraverso le elezioni e le regole elettorali che si condensano in sistemi elettorali che non sono sostituibili da strumenti tecnologici di nessuna generazione e da piattaforme di nessun tipo.

Abbiamo imparato moltissimo e, con qualche eccezione negativa in particolare in Italia (sic), sappiamo moltissimo sui sistemi elettorali e sulla mala rappresentanza, quella che è strutturata e manipolata da dirigenti di partito usi a perseguire unicamente

il loro “particolare” –spesso commettendo errori madornali che ricadono anche su di loro (la Brexit è l'esempio più clamoroso). Sappiamo anche che per ri-pensare la democrazia, dobbiamo prendere le mosse dalle strutture politiche che diedero vita alla democrazia e furono a loro volta significativamente influenzate dalla costruzione della democrazia e dal suo funzionamento: i partiti. Non esistono democrazie senza partiti. La qualità delle democrazie esistite ed esistenti dipende e discende sostanzialmente dalla qualità dei suoi partiti e dalla loro competizione. Tanto è vero che le democrazie che stanno attualmente messe peggio sono quelle nelle quali i partiti sono fatiscenti organizzazioni nelle mani di leader più o meno occasionali.

A meno che si ritenga e si sia in grado di spiegare come le nuove tecnologie e i *social networks* avrebbero la capacità di svolgere tutti i fondamentali compiti di reclutamento, addestramento, selezione della classe dirigente politica, presentazione di alternative programmatiche ed elettorali, costruzione e funzionamento del governo e attività delle opposizioni, confronto e conciliazione di interessi, comunicazione, *accountability*, vale a dire assunzione di responsabilità per quanto è stato fatto, non fatto, fatto male e trasmissione intergenerazionale di conoscenze politiche, ri-pensare la democrazia significa ripensare i partiti, ricostruirli, trasformarli. Troppo facile e fuorviante attribuire un compito gigantesco quale il ripensamento della democrazia attraverso la ricostruzione dei partiti ai dirigenti di strutture deboli, fluttuanti e personalistiche, vale a dire alla sola società politica, sostenendo più o meno apertamente, per lo più senza nessuna prova accettabile, che la società civile è migliore dei partiti e dei loro governi. Al contrario, sosterrrei che non è mai così. Sarei disponibile a correggermi: “molto raramente la società civile è migliore dei suoi partiti” soltanto di fronte a casi concreti in situazioni precise per periodi di tempo chiaramente individuati. È alle frequenti affermazioni dei cittadini: “non mi sento rappresentato/a”, “persone come me non contano”, “partiti e parlamentari non si curano delle mie condizioni”, che i ri-pensatori della democrazia hanno l’obbligo politico e morale di dare risposte concrete e soddisfacenti.

In verità, chi vuole ri-pensare la democrazia deve richiedere che chiunque desideri avere/esercitare il potere sia in grado di esibire le credenziali appropriate e adeguate. Ri-pensare la democrazia vuole dire oggi, soprattutto, ri-pensare il *demos*, il popolo, nella sua interezza, ma anche nelle sue particolarità. Non possiamo scioglierlo questo popolo (tentazione frequente dei governanti e di molti intellettuali privi di senso politico), come scrisse sarcasticamente Bertolt Brecht nel 1953. Qualcuno può ripudiarlo sdegnosamente. Molto più spesso, si troveranno coloro che lo blandiscono quel popolo, per asservirlo come fanno i populistici, conseguendo un successo peraltro meno straordinario di quello che si trova esaltato/deprecato in abborraciate analisi di

altezzosi e presuntuosi commentatori politici (della cui “democraticità” personale e di pensiero è lecito fortemente dubitare). Spetta, invece, proprio ai democratici sostenere alto e forte che ripensare la democrazia è un compito collettivo, da condividere. Dunque, quel popolo, se vuole essere democratico e assumersi gli oneri e gli onori del ri-pensamento di successo della democrazia, deve sapere che non si tratta di un’operazione *una tantum*, ma che la democrazia va pensata e ripensata frequentemente, costantemente, quotidianamente.

I cittadini di quel popolo hanno il dovere civico di interessarsi alla politica, di informarsi sulla politica, di partecipare (non con il solo voto, ma a partire da quello che ha moltissime feconde implicazioni) alla politica e, *last but not least*, nient’affatto da ultimo, di tentare di influenzare la politica e i politici sfruttando tutto il repertorio degli strumenti di influenza già disponibili: dalle manifestazioni agli scioperi, dai *sit-in* ai *flash mob*, dalla promozione di referendum alle tempeste telematiche. La democrazia ripensata sarà quel luogo, quello spazio, quell’incrocio di cittadini consapevoli che il loro potere risulterà tanto più grande e incisivo quanto meglio loro stessi, i cittadini, saranno culturalmente preparati e attrezzati per esercitarlo e farlo valere e ri-valere.